

L'ETA' DELL'IMPERIALISMO

1. La "Grande Depressione"

Nel 1873 il fallimento della grande banca americana di Jay Cooke, uno dei pilastri della finanza americana, protagonista della ricostruzione seguita alla Guerra Civile tra Nord e Sud e in prima linea nell'espansione del settore ferroviario, decisivo nel collegare i quattro angoli di un paese ancora da esplorare, dà il via ad una ondata di panico che manda letteralmente in tilt l'economia americana, per poi travolgere anche l'Europa, per altro già in crisi da alcuni anni a causa di una crisi agricola di cui si parlerà in seguito. E tuttavia la crisi di una banca, anche se importante come quella di Cooke, non può spiegare da sola quello che si presenta come un vero e proprio cataclisma, tale da determinare la nascita di una nuova epoca. Un'epoca nota come "Imperialismo" che si concluderà solamente con la I Guerra Mondiale, che a sua volta aprirà il XX secolo.

La crisi arriva dopo quasi trent'anni di espansione economica pressoché ininterrotta, grazie alla quale l'economia di mercato si impone ovunque, fino a dominare il mondo intero. È dunque il liberismo, vale a dire la cieca fiducia nelle capacità del mercato di autoregolarsi il traino di tale espansione. Ma la crisi del 1873 fa svanire i sogni in un progresso inarrestabile. E tuttavia la crisi non giunge inattesa, se è vero che anni prima Karl Marx, il teorico del cosiddetto "socialismo scientifico", aveva individuato il tallone d'Achille del sistema capitalistico, vale a dire la tendenza ad eccedere nell'offerta dei beni rispetto alla sua domanda. Si tratta di una novità assoluta non solo rispetto ai più vecchi sistemi economici, ma anche allo stesso capitalismo, le cui crisi si sono sempre manifestate nella forma della scarsità dei prodotti sul mercato piuttosto che nell'eccesso. E fu una di queste crisi ad incendiare l'Europa nel 1848. E fu pure l'ultima. E forse anche per non ripetere simili esperienze, per allontanare quello "spettro del comunismo" che aveva fatto tremare le classi dirigenti europee, che il capitalismo muta radicalmente pelle, diventando internazionale e conquistando tutti i mercati del mondo. E così la produzione cresce a dismisura, finendo per saturare il mercato e spalancare le porte alla crisi del 1873: la prima crisi di sovrapproduzione. E tuttavia lo stesso Marx aveva più volte sottolineato come queste crisi siano anche necessarie occasioni per ristrutturarsi, liberandosi degli elementi più deboli del sistema, per ripartire con nuovo slancio, più forte di prima. Insomma, che non si facciano troppe illusioni i proletari – a cui Marx si rivolge – perché il capitalismo vivrà molte crisi, una più catastrofica dell'altra. La crisi di sovrapproduzione fa parte della logica del profitto che sta alla base del capitalismo. E tale logica impone di produrre sempre più merci tenendo nel contempo bassi i salari. E tuttavia, questi ultimi rappresentano anche il potere d'acquisto delle masse e se rimangono stabili o crescono di poco, il risultato sarà che un crescente numero di merci non uscirà dai magazzini. Insomma, mantenendo i salari bassi (cosa necessaria per non intaccare i profitti) e continuando a produrre merci (cosa necessaria per incrementare i profitti), l'offerta finirà per superare la domanda. Quando la banca di Cooke crolla, il mercato è già saturo da tempo. Cooke finanzia settori che per anni hanno soddisfatto una domanda crescente (complice un trend demografico impressionante), ma che ora ristagnano. E così fallisce, generando un'ondata di panico perché rappresenta il segnale che un'epoca si sta chiudendo. I cittadini, allarmati, si recano in banca a ritirare i propri risparmi, contribuendo ad accentuare la crisi delle banche. Dunque una manovra a tenaglia: le aziende in crisi non pagano i debiti e i cittadini ritirano i risparmi. E così le banche falliscono. Dal canto loro, le aziende cercano quanto meno di frenare la crisi abbassando i prezzi dei prodotti al consumo. Ma questo significa ridurre i margini di profitto, con la logica conseguenza o di abbassare ulteriormente i salari oppure di licenziare i lavoratori. Entrambi i provvedimenti deprimono la domanda, contribuendo ad acuire la crisi. Insomma, si attiva un pericolosissimo circolo vizioso, con un'economia che tende a deprimersi sempre di più.

In Europa le cose vanno anche peggio, colpita da una crisi agricola che va avanti da molti anni. La causa sta tutta nella concorrenza dei prodotti provenienti da oltreoceano, dal continente americano e dall'Australia. In queste terre, l'agricoltura può contare su terre vaste e vergini e per questo molto più produttive degli sfruttatissimi terreni del Vecchio Continente, nonché su una tecnologia decisamente all'avanguardia, che consente di raggiungere livelli di produzione che l'Europa non ha mai conosciuto né conoscerà mai. Inoltre, nei "nuovi continenti" i servaggi medievali e l'economia di rendita dei latifondisti sono assolutamente marginali. Come già nelle aree urbane, anche nelle campagne a dominare è la logica del profitto, che consente di ridurre i costi di produzione, rendendo competitivi i prodotti sui mercati esteri. E tuttavia non uno di questi prodotti avrebbe potuto raggiungere il continente europeo senza l'azione combinata dello sviluppo dei mezzi di trasporto e le nuove tecniche di conservazione e inscatolamento degli alimenti. Le navi consentono ormai di attraversare l'Oceano in un tempo enormemente inferiore rispetto al passato e dunque di garantire la conservazione degli alimenti. Ma se questo non dovesse bastare, allora ecco le tecniche di conservazione e l'inscatolamento, grazie al quale, oltre ai prodotti americani, giungono nel Vecchio Continente anche quelli dell'Oceania nonché una miriade di frutti esotici, mai visti prima dai consumatori europei. Certo, la frutta, la verdura e le carni europee sono più fresche e ricche di proteine, ma costano anche molto di più. In modo particolare la carne, alimento che una famiglia di lavoratori si può permettere di mangiare una volta sola al mese, quando a bene.

Per frenare la concorrenza dei prodotti extraeuropei servirebbero drastiche misure protezionistiche, ma in un'epoca di cieca fiducia nel libero mercato nessun governo ha il coraggio di adottarle. E così, quando scoppia la crisi del 1873, l'Europa è già in piena recessione. Milioni di contadini rimangono senza lavoro. Una parte di loro troverà lavoro nelle

aree urbane, grazie al nuovo e poderoso sviluppo industriale, che tuttavia è ancora agli albori. Di conseguenza, la maggioranza sarà costretta a seguire le medesime rotte delle merci che hanno determinato la loro rovina. Un viaggio a ritroso, dal Vecchio ai Nuovi continenti. Mastodontiche navi, molto meno veloci di quelle che trasportano i prodotti, salpano dai maggiori porti europei per approdare in Canada, negli Usa, in Brasile, in Argentina, in Cile, in Australia. Una "migrazione biblica", come viene descritta dai contemporanei, senza la quale l'economia europea non si sarebbe più ripresa. Se il Vecchio Continente non muore di fame, se non entra in una fase di decadenza tale da riportarlo indietro di secoli, lo deve al sacrificio di decine di milioni di suoi contadini.

2. Il Capitalismo organizzato

Crisi di sovrapproduzione ma anche occasione per rivedere il sistema di produzione capitalistico: questa la crisi del 1873. Una data che sancisce la fine del liberismo, della fiducia nelle capacità auto regolatrici del mercato. Finisce quella che lo stesso Marx, anni prima, aveva definito "anarchia del mercato". La nuova economia che emerge sulle ceneri di quella vecchia, mette in moto una vera e propria "selezione naturale", attraverso la quale vengono eliminate le imprese più deboli in favore di quelle più solide. Ed è per resistere a tale selezione che in questi anni si assiste alla formazione di numerosi monopoli ed oligopoli, di trust e cartelli. Il trust prevede l'alleanza di diverse aziende operanti in un unico settore in modo da sbaragliare la concorrenza, mentre il cartello è un accordo tra diverse aziende volto a mantenere artificialmente alti i prezzi. E così, in poco tempo, viene spazzata via l'antica azienda a conduzione familiare, protagonista della I Rivoluzione Industriale. Poche grandi famiglie dominano i settori più importanti dell'economia, come i Rockefeller, proprietaria della Standard Oil (Esso), che ha in mano più del 90% della raffinazione del petrolio mondiale, o come i Morgan e i Gary, fondatori della U.S. Steel, leader della produzione mondiale di acciaio. In Europa sono soprattutto le aziende tedesche a dominare i mercati, con aziende del calibro di Siemens, Aeg, Basf e Bayer, e in Oriente quelle giapponesi. Usa, Germania e Giappone: sono queste le indiscusse protagoniste del nuovo decollo economico, della II Rivoluzione Industriale, figlia di una crisi nuova che è anche un'opportunità per i nuovi settori, come quelli petroliferi, siderurgici, meccanici e chimici, per imporsi sui mercati internazionali. Si tratta di paesi dove la I Rivoluzione Industriale ha fatto sentire i propri effetti solo marginalmente. Ed è proprio questo l'elemento determinante ai fini della nuova industrializzazione, perché le nuove imprese non si trovano a dovere fare i conti con le resistenze delle vecchie industrie, come accade invece in Inghilterra o in Francia. Dunque, la selezione naturale messa in atto dalla nuova economia si riproduce anche tra gli Stati, favorendo gli Stati di nuova industrializzazione, come la Usa, Germania e Giappone (ma anche, almeno in parte, Italia) e lanciandoli verso il XX secolo.

Che si tratti di una nuova rivoluzione industriale è evidente dalla caratteristica delle nuove industrie rispetto alle vecchie. Queste ultime erano piccole o medie imprese, capaci di contenere al massimo un centinaio di operai, solitamente operanti nel settore tessile e per questo in stretto contatto con il mondo delle campagne, dove infatti sorgono. E questo spiega la relativa facilità con la quale vengono create da piccole e medie famiglie aristocratiche convertite all'economia di mercato, Gentry e Yeomen, che già nel corso del Seicento investivano i profitti ricavati dalla produzione agricola o dall'allevamento in imprese industriali. Le nuove imprese, invece, sono vere e proprie città, capaci di ospitare decine di migliaia di operai e dotati di macchinari all'avanguardia costosissimi. Queste industrie non hanno più alcun rapporto con il mondo agricolo, sorgendo nel tessuto urbano, che grazie ad esse si ingrossa a dismisura. Città come Detroit, negli Usa, o Torino in Italia, o il bacino della Ruhr in Germania si trasformano in vere e proprie aree metropolitane, ruotanti intorno alle industrie pesanti. Per mettere in piedi simili imprese ci vogliono capitali che nessuna famiglia detiene, neanche la più ricca del mondo. Dove trovare simili capitali? Solo le banche miste e lo Stato li possiedono. La Banca Mista è una delle novità degli ultimi anni, in quanto allo stesso tempo banca commerciale (raccolta di depositi dei risparmiatori) e banca d'affari (investimenti nelle aziende). Ed è qui che le grandi famiglie attingono per finanziare le proprie imprese. Ma non si tratta del classico prestito ad interesse. Le banche finanziano le aziende in maniera diretta, acquisendo parte della proprietà, attraverso le "azioni". Esiste un luogo dove potere comprare o vendere le azioni di una impresa: la Borsa Valori. Comperando parte delle azioni, si realizza quell'intreccio tra banche e imprese che spiega perché il crollo di una singola banca possa avere scatenato tanto panico, contribuendo ad acuire una crisi che tuttavia era già in atto: perché la sovrapproduzione significa che le aziende non garantiscono più alcun profitto non solo a se stesse ma anche alle banche, determinando un'ondata di fallimenti che coinvolge anche migliaia di risparmiatori. Le nuove imprese, dunque, non prevedono la figura del vecchio padrone, presente quasi quotidianamente nell'azienda di sua proprietà. Qui i padroni sono tanti e tutti anonimi. I padroni sono coloro che detengono le azioni. Le Banche miste sono di sovente controllate dallo Stato, come accade soprattutto in Germania e in Giappone, con la logica conseguenza che lo Stato si trova a controllare una miriade di aziende private, una bestemmia per gli economisti liberisti. E tuttavia sono proprio la Banca mista e lo Stato il segreto del successo della II Rivoluzione Industriale, come dimostrato dal fatto che, laddove tali banche sono poche o poco potenti o dove lo Stato ha un ruolo marginale, come in Francia o in Inghilterra, la ripresa economica e il passaggio alla nuova industria è più lento e difficoltoso. Lo Stato ha anche un'altra funzione, quello di proteggere l'economia nazionale, innalzando i dazi doganali, e di finanziare i settori considerati di interesse strategico. Ed è sempre lo Stato a promuovere la corsa alla conquista del mondo: l'Imperialismo.

3. La razionalizzazione produttiva

Le nuove industrie sono unità produttive con decine di migliaia di operai che non è possibile governare ricorrendo ai vecchi rapporti personali tra la dirigenza e la classe lavoratrice. Il vecchio imprenditore della I Rivoluzione Industriale era un borghese austero, tutto casa e lavoro. La fabbrica era tutta la sua vita: lui ad averla fondata con i propri risparmi, lui a pagare in prima persona se qualcosa andava storto, lui a dovere intrattenere i rapporti con le maestranze. Il nuovo imprenditore è invece un magnate dell'alta finanza, che investe i propri capitali in imprese appartenente ai più disparati settori, legatissimo al potere politico e dedito ai piaceri della vita. Certo, molte delle imprese di successo di questi anni prendono il nome dal loro fondatore, ma la proprietà è più articolata e si divide secondo le percentuali delle azioni in mano a questa o quella famiglia. Il nuovo imprenditore visita raramente le sue aziende, preferendo passare il proprio tempo nella sede ufficiale dell'impresa, solitamente nel centro finanziario della città, oppure in borsa, a giocare con le azioni o anche girando il mondo a bordo del proprio yacht, un vero e proprio status symbol di questi anni, che fa di questo ceto una sorta di "aristocrazia borghese", lontana mille miglia dalla classe sociale di provenienza, la borghesia vera e propria, ormai – come giustamente evidenziato da Marx – proletarizzata.

Ma anche l'operaio non è più quello di un tempo. Nelle vecchie fabbriche egli era in possesso di un sapere che si faceva pagare caro, quello derivante da una esperienza e una professionalità tramandata dal padre. Era il "mestiere" a fare la differenza e coloro che ne erano sprovvisti erano tagliati fuori dal mercato del lavoro. Anche quando al lavoro manuale era stato affiancato quello delle macchine, l'operaio aveva saputo adattarsi rapidamente, acquisendo un sapere tecnico sconosciuto al padrone e quindi molto qualificato. L'operaio moderno invece è *unskilled*, non qualificato, perché le nuove aziende richiedono che la forza-lavoro sia capace di svolgere solo dei semplici movimenti ripetuti lungo tutto l'arco della giornata lavorativa. Movimenti meccanici, che non richiedono particolari doti, come stringere un bullone, alzare una pressa, chiudere una scatola. E così il costo del lavoro si abbassa, perché di uomini e di donne in grado di svolgere quelle funzioni è pieno il mondo. In queste fabbriche non esistono macchine particolari, ma un'unica grande macchina, la "catena di montaggio", di cui l'operaio è un semplice ingranaggio. In un mondo che si va sempre più massificando, anche l'operaio trasforma la propria condizione: da lavoratore dotato di un sapere spendibile sul mercato del lavoro a operaio-massa, il cui potere contrattuale viene di fatto ridotto a zero.

Le imprese sono delle vere e proprie istituzioni burocratizzate, il cui cervello è costituito dal Consiglio di Amministrazione. Ne fanno parte gli azionisti dell'azienda, tutti magnati, banchieri, imprenditori impegnati nelle più disparate operazioni finanziarie. Il loro compito è quello di adottare le giuste strategie produttive. Braccio destro del Consiglio, la persona alla quale affidare il compito di condurre l'azienda è l'Ingegnere della produzione. Una nuova figura sociale, dotato di un sapere tecnico specializzato, grazie al quale razionalizzare al massimo la produzione, abbassando di continuo i costi. In breve tempo la gestione delle aziende diventa una vera e propria disciplina che si insegna nelle università più prestigiose, lo *scientific management*, per formare i *manager* per aziende sempre più complesse. Fondatore di tale disciplina è l'americano Friedrich Taylor. Il successo delle sue idee sarà tale da creare un movimento che porta il suo nome: *taylorismo*. Ma in che cosa consiste tale filosofia? Quale l'obiettivo principale dello *scientific management*? Ovviamente ottenere la massima produzione al minimo dei costi e per fare ciò è necessario in primo luogo spersonalizzare la produzione, rendendo l'impresa autonoma dalla capacità professionale del lavoratore. In *Principi di organizzazione scientifica* (1911), un'opera che non può mancare negli scaffali dei manager della II Rivoluzione Industriale, Taylor scrive:

La innata pigrizia degli uomini è cosa seria, ma un male ben più grave di cui soffrono sia i lavoratori sia i padroni è il rallentamento sistematico della produzione, che è un fenomeno quasi universale nelle normali tecniche di organizzazione e che deriva da uno studio accurato, da parte degli operai, di ciò che può favorire maggiormente i loro interessi. Esso è compiuto al fine deliberato di tenere all'oscuro il datore di lavoro sulla velocità che il lavoro può raggiungere ed è possibile per la totale ignoranza da parte dei datori di lavoro e dei loro capi squadri del tempo necessario per fare i vari tipi di lavoro.

Ecco allora che si chiarisce il ruolo del manager: essere presente in ogni angolo dell'azienda, armato di cronometro e taccuino per registrare i tempi di lavoro degli operai e ottimizzarli, eliminando tutti i tempi morti. L'attività dell'azienda vien in tal modo totalmente "pianificata", rendendo la fabbrica simile ad un moderno Stato totalitario.

Ma – in una logica che ricorda la dialettica hegeliana e che Marx fa propria – tutte queste innovazioni finiscono per ridare peso alla classe operaia. Concentrati in imprese sempre più grandi, i lavoratori costituiscono ora una forza d'urto impressionante. Se ben organizzati, gli operai possono mettere in ginocchio l'azienda. Ed è proprio tale minaccia, costituita dallo sciopero – un'altra invenzione di Marx – a costringere l'azienda a scendere a patti con la classe lavoratrice. Dopo avere risposto con la forza bruta alle proteste degli operai, gli imprenditori più illuminati capiscono che possono ottenere molto di più da un accordo con le organizzazioni operaie piuttosto che dal conflitto permanente in fabbrica. La lotta degli operai è dura ma non violenta. Lo sciopero prevede infatti l'astensione dal lavoro, che risulta micidiale, per l'azienda, se tutti aderiscono. Una giornata di astensione del lavoro costa caro all'operaio (ma alcuni sindacati prevedono forme di mutuo soccorso), ma ancora più caro all'azienda, visti i livelli di produzione quotidiana. I

tempi delle ribellioni fine a se stesse, della distruzione delle macchine, dello scontro fisico con i capi-reparto, quanto meno nelle nazioni più evolute, sono destinate a diventare un'eccezione e non la regola.

4. La società

La grande crisi di questi anni determina profondi rivolgimenti sociali. Anche in questo caso Marx aveva visto giusto, prevedendo la polarizzazione della società in due classi principali, quella dei capitalisti e quella dei proletari. E la borghesia? Secondo lo studioso tedesco, si sarebbe gradualmente ma inesorabilmente "proletarizzata". Ed è quello che accade. Schiacciata da tale polarizzazione, la borghesia perde una identità faticosamente conquistata in quattro secoli di lotte, culminate con la rivoluzione del 1789. Privi di una guida politica, orfana di un capitalismo che l'ha degradato ad anonimo "ceto medio", la borghesia vede ridursi ogni giorno di più il divario che la separa da un proletariato in rapida ascesa, guidata ed organizzata dai movimenti socialisti e che viaggia con il vento della storia in poppa, mentre, nel contempo, aumenta quello con il ceto capitalista, la nuova aristocrazia. Di qui la visione catastrofica che si riscontra nelle opere di molti intellettuali di quest'epoca, tutti appartenenti al ceto medio. Scrive il borghese Paul Verlaine:

Sono l'Impero alla fine della decadenza

Con queste parole la borghesia intellettuale del tempo conia un nuovo termine per definire l'epoca triste in cui vive: *Decadentismo*. Il progresso che la borghesia ha promosso ed esaltato per secoli si è rivelato un disastro. Montano sfiducia, paura, ansia, un irrazionalismo spesso disperato e alla disperata ricerca di nuove figure alle quali aggrapparsi per uscire dalla crisi. Il borghese, travolto dalla crisi che è soprattutto una crisi di identità, si aggira smarrito tra un cumulo di macerie. "Dio è morto", scrive il filosofo borghese Friedrich Nietzsche, alludendo al crollo delle certezze di questi anni. Ma Nietzsche offre ai suoi tanti lettori – per la stragrande maggioranza borghesi – anche una via d'uscita: fare di necessità virtù, accettare il fatto compiuto e lanciarsi nella mischia come dei veri "superuomini", passare cioè da un "nichilismo passivo" ad un "nichilismo attivo", per affermare la propria "volontà di potenza". Ma chi o che cosa guiderà il riscatto della borghesia? Quali i nuovi valori da affermare? Quali le bandiere da sventolare? Non certamente quelle della democrazia o del socialismo, colpevoli entrambi di avere livellato la società, di non fare alcuna differenza (la democrazia a livello politico e il socialismo a livello sociale) tra un borghese e un proletario, né il capitalismo finanziario, complice dei processi di massificazione in atto. Occorre una "terza via", egualmente distante sia dal socialismo sia dal capitalismo: il Nazionalismo. Il nazionalismo si configura come l'unica, valida alternativa all'internazionalismo proletario e all'internazionale dominio del capitale: l'uno e l'altro, infatti, non conoscono confini. E non è un caso che – seguendo la dialettica storica di Marx – il primo sia la "logica" conseguenza storica del secondo. È stato Marx nel *Manifesto del partito comunista* (1848) a celebrare il ruolo del capitalismo, la sua capacità di unificare il mondo, di demolire i vecchi confini tra le nazioni. Ed è stato Marx, sempre nella stessa opera, a indicare il programma per la classe operaia: "Proletari di tutto il mondo unitevi!". Operai e capitalisti non hanno nazione. Ecco perché il nazionalismo rappresenta per un ceto dilaniato dalla polarizzazione sociale l'unica bandiera possibile. D'altro canto, l'identificazione tra borghesia e nazione è stata alla base della rivoluzione francese del 1789. In nome dei supremi valori della nazione, sia gli interessi capitalistici sia i conflitti di classe dovranno scomparire.

Ma la terza via si rivelerà presto un'illusione. Il nazionalismo, infatti, è funzionale anche alla volontà di potenza degli Stati, che stanno guidando la ripresa industriale attraverso la conquista del modo. Allo stesso modo, la necessità di fare prevalere i "supremi valori della nazione", ancor di più se in guerra, significa ridurre o eliminare la conflittualità sociale, ancor di più quella nelle fabbriche, considerate strategiche per la nazione. Dunque, il nazionalismo diventerà presto una bandiera anche del ceto capitalista e la classe borghese finirà per sottoporsi alla sua guida.

La decadenza sta dunque tutta negli occhi della classe borghese. Il capitalista e il proletario, pur se su opposte barricate, non vedono alcuna decadenza. L'idea di progresso, dunque, non tramonta affatto, anche perché il progresso è sotto gli occhi di tutti, anche di chi non lo vuol vedere. Il ritorno ad una mitica età del passato fatta propria da non pochi borghesi di quest'epoca (a cominciare da Nietzsche) appare talmente anacronistica che di lì a pochi anni il borghese si batterà per un progresso ancor più radicale, dando vita ad un movimento che non è solamente una avanguardia culturale: il Futurismo. E tuttavia, a ben guardare, anche il Futurismo, celebrando la guerra, rifiutando democrazia e socialismo, esaltando la potenza nazionale, finisce per rivolgere lo sguardo verso un mitico passato di purezza morale e ideologica tutta da dimostrare, in un mondo sperduto nel tempo, quando gli uomini affermavano la propria identità a colpi di clava.

La crisi economica, la concentrazione del capitale, l'impoverimento della borghesia, sono tutti processi ampiamente previsti da Karl Marx. E questo spiega il successo del socialismo scientifico di questi anni, una ideologia capace di mobilitare decine di milioni di lavoratori in tutti i paesi, soprattutto in quelli più avanzati. Il fatto che abbia previsto tutti questi fenomeni, rende ancora più credibile un'altra previsione, la più importante di Marx, quella della rivoluzione socialista alla quale dovrà seguire, dopo la dittatura del proletariato, la società comunista, senza più sfruttati né sfruttatori, dunque senza più classi. È la fine della storia, anzi il fine della storia. Ma sui tempi di tale rivoluzione Marx è

sempre rimasto sul vago. Egli ha individuato il tallone d'Achille del capitalismo, parlando di numerose crisi e di una crisi finale del sistema, ma non ha chiarito come e quando dovrebbe avvenire il crollo e dunque quando attivarsi per prendere il potere. D'altro canto, Marx è un "socialista scientifico" non un oracolo né uno stregone: un conto è individuare le dinamiche di un sistema, un altro prevedere che cosa accadrà in un remoto futuro. Quello che suggerisce ai proletari è di tenersi pronti, di organizzarsi, di studiare molto bene le dinamiche del sistema che li sfrutta, affidando alle "avanguardie proletarie", vale a dire ai leader dei partiti, dei sindacati e delle organizzazioni operaie, il compito di individuare i tempi e le modalità di una eventuale rivoluzione. Una rivoluzione partorita dalla stessa dinamica della storia, dunque che avverrà solo quando il capitalismo avrà raggiunto l'apice e dunque in primo luogo negli Stati più evoluti (e non è un caso che Marx, dopo la Germania e la Francia, concentri la sua attività politica in Inghilterra e Usa). Ma le avanguardie rimanderanno di continuo il "grande giorno", accettando la dialettica democratica, al fine di migliorare le condizioni dei proletari. I lavoratori continueranno a sfilare dietro le bandiere del socialismo, quella "falce e martello" che rappresenta l'unità dei contadini con gli operai (più sbandierata che effettivamente realizzata, soprattutto per le diffidenze dei contadini), pur sapendo che non vedranno mai il comunismo. Ma se lo fanno è perché credono, a differenza dei borghesi, nell'idea di progresso, sacrificandosi per le generazioni che verranno. Una straordinaria mobilitazione, possibile solo mettendo da parte le velleità individualiste in nome di quelle collettive, sacrificando il presente per il futuro. Il socialismo scientifico si configura in tal modo come una vera e propria religione, con i suoi vescovi e i suoi sacerdoti, le sue scuole, i suoi circoli ricreativi. Una sorta di "Stato nello Stato", ogni giorno più forte e pronto per sferrare l'attacco finale. Sarà la I Guerra Mondiale a spargliare le carte, smascherando la vera filosofia che sta dietro molte di queste avanguardie operaie, le quali, con la significativa eccezione dei partiti socialisti italiano e svizzero e dei "bolscevichi" russi, si schiereranno tutti per l'entrata nel conflitto, contravvenendo al principio marxiano della solidarietà internazionale di classe. Il socialismo scientifico di Marx finisce qui. Si apre una nuova fase, dominata dal pensiero e dall'azione del leader dei bolscevichi, Lenin, che approfitta della guerra per portare l'attacco al cuore del potere zarista. È la rivoluzione tanto attesa, che suscita nuovi e rinnovati entusiasmi in milioni di lavoratori in tutto il mondo. Una rivoluzione ben poco marxiana, a ben guardare, poiché la Russia è forse il paese più arretrato d'Europa. In poche settimane, dunque, il paese compie un salto di decine di secoli, passando direttamente dal feudalesimo al comunismo. Ma effettivamente – come afferma Lenin, che si dichiarerà sempre orgogliosamente marxista – l'imperialismo e la I Guerra Mondiale hanno cambiato profondamente il capitalismo, come Marx non avrebbe potuto mai immaginare. Insomma, la storia si è messa a correre e il capitalismo è effettivamente giunto al culmine, persino in uno Stato arretrato come la Russia, giustificando la rivoluzione proletaria. Difficile dire se Marx avrebbe accettato una simile giustificazione. A mancare, nella rivoluzione di Lenin, oltre a ben determinate condizioni che nemmeno la guerra ha saputo creare, quanto meno non in Russia, è tutta la fase dell'organizzazione del consenso, fondamentale per Marx. E infatti, alle prime elezioni a suffragio universale (maschile e femminile), i bolscevichi perdono, in favore di altre forze, magari anche più radicali, ma comunque perdono. E così Lenin opta per un colpo di Stato, che cancella sul nascere la democrazia, instaurando la dittatura del proletariato, dalla quale la Russia non uscirà che nel 1989 e senza aver mai conosciuto il comunismo.

Dal 1873 al 1917, però, la rivoluzione rimane un sogno per milioni di operai. Sono anni durissimi, in cui è già tanto riuscire a strappare qualche concessione alle imprese. Poi il movimento cresce e le rivendicazioni si fanno più articolate e generali. La battaglia principe degli ultimi anni del secolo è per le otto ore di lavoro giornaliero. Il 1° maggio 1886 a Chicago i lavoratori entrano in sciopero per reclamare le "otto ore": una protesta massiccia, alla quale gli imprenditori reagiscono molto duramente. L'intervento delle forze dell'ordine provoca numerosi morti tra gli operai. Una strage mai dimenticata dai lavoratori, al punto da fare di quella data una ricorrenza ancora oggi presente in molti calendari, quella del 1° maggio, appunto, "festa dei lavoratori". Ma sono proprio questi massacri a convincere i movimenti socialisti a mettere da parte i sogni rivoluzionari per adottare strategie più al passo con i tempi, accettando la dialettica democratica, che in taluni casi li porta ad avere come alleati anche alcune forze democratiche borghesi, come nella lotta per il suffragio universale o per frenare svolte autoritarie.

5. La società di massa

I processi fin qui descritti trasformano profondamente la società dei paesi più avanzati. È la nascita della cosiddetta "società di massa". Fino ad allora il termine "massa" era praticamente sconosciuto in politica, dove gli si preferiva il termine "popolo", come durante le rivoluzioni, in primo luogo quella del 1848 o in alcune fasi di quella francese o durante le lotte di liberazioni nazionali. Una scelta non casuale: il "popolo" è infatti sempre attivo, promotore dei grandi mutamenti, protagonista della storia. Ma nel 1873 la rivoluzione non è promossa dal popolo, bensì dai centri di potere economico-finanziari, che rispondono alla crisi con l'adozione di nuove strategie di impresa volte in primo luogo ad ampliare i mercati. Questo significa conquistarne dei nuovi e rivitalizzare quelli vecchi, puntando tutto sulla quantità a scapito della qualità. Una produzione di "massa", rivolta ad una società di "massa", considerata non come parte attiva, bensì passiva. La logica del capitalismo è dunque orientata ora verso la "massificazione", cancellando quella individualista dei secoli precedenti. Sono infatti i processi di concentrazione industriale a rendere la produzione di massa e a creare una nuova figura sociale, quella del consumatore anch'esso di massa. Prodotti sempre più standardizzati, a

basso costo, dove la differenza la fa l'*appeal* che possono suscitare nei consumatori. Ecco allora entrare in gioco un altro fattore determinante, in questi anni, quello della pubblicità. La pubblicità è un'attività antica, questo è vero, ma solo ora è in grado di produrre effetti su una massa così grande di persone. La pubblicità – come ama ripetere in questi anni l'industriale Henry Ford – è l'anima del mercato. E lo è anche perché si affida a nuovi e più efficaci strumenti di trasmissione, a nuovi media: i *mass media*, giornali, cinema e radio. Ma la pubblicità diventa presto anche l'anima della politica, complice l'allargamento del suffragio. Vecchi e nuovi partiti se la devono vedere con una massa crescente di elettori, che non è possibile convincere con i tradizionali strumenti di persuasione. Ecco allora che la pubblicità entra di prepotenza anche in politica, definendo programmi e persino candidati, soprattutto nei paesi anglosassoni.

Ma, nonostante i progressi, la società di massa trova non poche difficoltà a entrare nel mondo della politica. Un rapporto complesso, non privo di contraddizioni e comunque differenziato da zona a zona. Nei paesi anglosassoni, quelli di più antica prassi liberale, e almeno in parte anche democratica, sono i partiti tradizionali a trasformarsi in partiti di integrazione di massa. In Inghilterra, per esempio, è il più antico ed elitario di tutti, il Tory Party, a trasformarsi piuttosto rapidamente in un grande partito conservatore. Un tempo espressione dei soli ceti aristocratici, il Tory Party riesce rapidamente ad allargare la propria base sociale, ponendosi come argine all'avanzata delle forze socialiste o di sinistra e conquistando in tal modo larghe fette di elettorato borghese e anche contadino. L'altro grande partito di notabili, il liberale Whig che fu di John Locke, si trova letteralmente spiazzato. D'altro canto la sua posizione è assai più delicata di quella dei Tories: come partito liberale, non può certo sposare il conservatorismo politico, economico e sociale del suo storico avversario né il socialismo del nascente Labour Party, la cui presa sulla classe operaia inglese è pressoché totale. Di conseguenza, il Whig finirà per trasformarsi in un "partito d'opinione", in prima linea nei movimenti per i diritti civili ma incapace di incidere nella politica complessiva del paese. La quale viene contesa dai Tory e dal Labour Party. Quest'ultimo è stato creato appositamente dai sindacati operai, le Trade Union. Un vero partito dei lavoratori, dunque, in grado di fondere l'ideologia marxista con il tradizionale pragmatismo inglese e di porsi come punto di riferimento non solo per la classe operaia, ma anche per larghe fette di opinione pubblica borghese.

Più complesso il quadro negli Usa, dove tutti i tentativi di dar vita ad un partito dei lavoratori falliscono uno dopo l'altro. Gli Usa sono una nazione che ancora mostra i segni della lunga e sanguinosa guerra civile, forse la prima dell'era contemporanea, che ha enormemente stimolato proprio quei settori che ora sono determinanti per il decollo industriale. E così il proletariato americano cresce a dismisura, così come le metropoli in cui risiedono. E tuttavia la classe operaia americana parla mille lingue, quelle dei numerosissimi gruppi etnici presenti nel paese, di continuo ingranditi da un flusso migratorio pressoché ininterrotto e destinato a crescere notevolmente negli anni a seguire. Divisioni che emergono quando si tratta di passare dalle rivendicazioni economiche e sociali a quelle politiche. E così il più forte proletariato del pianeta rimane senza partito. Può tuttavia contare sulla forza dei suoi sindacati, soprattutto dell'Afl (American Federation of Labour), organizzazione pragmatica, poco incline a lasciarsi trasportare dai sogni della rivoluzione, che può contare su un numero impressionante di iscritti, trasformandoli in strumento di pressione nei confronti dei governi: una vera e propria *lobby*. Diverso il discorso per l'Iww (Industrial Workers of the World), sindacato estremamente politicizzato e collocato su posizioni anarchiche e insurrezionali. L'Iww rappresenta soprattutto gli strati più poveri ed emarginati del proletariato americano, quello costituito dalle minoranze, italiane e irlandesi soprattutto. Se l'Afl, pur non avendo obiettivi politici, di fatto ha un peso sulla politica che l'Iww non avrà mai, anche a cause delle continue persecuzioni da parte delle autorità.

L'integrazione delle masse nella politica americana spetta dunque ai due grandi partiti storici, il Repubblicano e il Democratico. Difficile tuttavia individuare la loro collocazione politico-ideologica. Anche in questo caso gli Usa mostrano tutta la loro complessità, con un Partito Repubblicano storicamente molto forte nel Nord del paese, industrializzato e multietnico, e un Partito Democratico egemone nel Sud bianco, agricolo e razzista. Dunque, a livello teorico, il primo dovrebbe collocarsi a sinistra e il secondo a destra. Ma le cose non stanno così. Anzi, complici le trasformazioni degli ultimi anni, il Partito Repubblicano tende a porsi come punto di riferimento per gli ambienti industriali e dell'alta finanza, come dei settori più ricchi della borghesia cittadina *wasp* (White Anglo-Saxon Protestant), collocandosi su posizioni di destra, mentre il Partito Democratico, pur continuando ad essere sostenuto dai grandi latifondisti razzisti del Sud, riesce a conquistare i consensi presso i ceti proletari non solo bianchi del Nord del paese, collocandosi di conseguenza su posizioni progressiste, ma radicalmente antisocialiste.

Tutt'altro discorso per l'Europa continentale. Qui le vecchie aristocrazie liberali, di destra e di sinistra, non sono in grado di offrire risposte concrete alle sfide della modernità e ai processi di massificazione in atto, anzi tendono a chiudersi su se stesse, a difendere i propri privilegi. Emblematico il caso dell'Italia, dove sia la Destra sia la Sinistra liberale, chiamate significativamente "storiche", una volta completata l'unificazione nazionale con la presa di Roma del 1870, si mettono insieme per frenare il corso della storia. È la pratica del cosiddetto "trasformismo", che di fatto sancisce il divorzio tra il "paese legale" e il "paese reale", una delle piaghe, forse a più drammatica, dell'Italia. E così, di fronte ad un paese reale che si polarizza ogni giorno di più, che segue le lancette dell'orologio della storia, il paese legale si ferma. Una scelta deleteria, come mostrerà la I Guerra Mondiale, vale a dire l'evento di massa per eccellenza: in quel caso delle masse ci sarà bisogno, carne da macello per le trincee, e in cambio si offrirà loro il suffragio universale, una volta tornati dalla guerra. E quelli che torneranno, insieme a coloro che sono stati schierati nel fronte interno, voteranno in massa per i

loro partiti, determinando la morte dello Stato liberale. E tuttavia, anche le più piccole aperture di questi anni, gli allargamenti del suffragio (dai 530.000 del 1870 agli 8,5 milioni del 1914, l'ultimo anno di pace per il nostro paese), determinano una piccola rivoluzione, con l'entrata in parlamento di nuovi ceti e nuovi partiti. Il primo partito di integrazione di massa italiano è il Psi (Partito Socialista Italiano). Poi, in piena età giolittiana, si forma il partito dei nazionalisti (Pn) e infine, ma solo dopo la guerra, il partito dei cattolici (Partito Popolare). Il mondo cattolico è stato tenuto a freno per decenni dalla bolla papale denominata *Non Expedit*, varata da Pio IX per protestare contro l'occupazione di Roma e la fine del potere temporale della Chiesa. Un ordine perentorio quello del papa, rivolto a tutti i cattolici impedendogli di fatto di non partecipare in alcun modo alla vita politica dell'Italia. Un ordine che tuttavia comincia ad essere disatteso già nei primi anni del Novecento. Ma il divieto non riguarda il piano sociale. Anche grazie ad un altro provvedimento papale, il *Rerum Novarum*, promulgato da Leone XIII nel 1891, i cattolici si trovano a lavorare fianco a fianco con i socialisti, anzi li sfidano sul loro stesso terreno, quello della questione sociale. Un cattolicesimo democratico, sicuramente ostile al socialismo ma schierato apertamente dalla parte dei lavoratori, dei contadini in modo particolare. E così nelle campagne italiane "leghe rosse" e "leghe bianche" si contendono il mondo contadino. Decisamente meno numeroso, ma anche molto più potente, il fronte cattolico moderato e conservatore, che può contare sull'appoggio delle gerarchie e del papa. Dall'ostilità nei confronti del liberalismo questi cattolici passano rapidamente all'ostilità nei confronti dei socialisti, ritrovandosi al fianco delle forze reazionarie del paese, in modo particolare dei nazionalisti. La scelta di non schierarsi a favore della guerra riavvicina cattolici e socialisti, ma la crisi post-bellica e la rivoluzione russa spingono i cattolici e il loro nuovo partito, il Ppi, nelle mani del fascismo.

Per certi versi parallela alla storia italiana, quella della Germania, che proprio nel 1870 completa il suo processo di unificazione. Anche qui il primo partito di massa a nascere è quello socialista. Ma a differenza di quello italiano, sin dall'inizio dilaniato da un'ala moderata ed una estrema, il partito socialista tedesco (Spd: Sozialdemokratische Partei Deutschlands), grazie ad una unità interna straordinaria, cresce fino a diventare il più forte partito tedesco nonché il primo partito socialista del Vecchio Continente. Una forza che nemmeno la messa fuori legge riesce a scalfire: anzi, il partito ne esce ancora più unito. E se in Inghilterra sono i sindacati a creare il loro partito socialista, in Germania accade esattamente l'inverso e proprio per il ruolo centrale del Spd.

Che la sinistra più o meno socialista punti all'allargamento della base sociale dello Stato, che si batta per il suffragio universale è scontato; che lo facciano anche le forze di destra o quelle cattoliche, lo è molto meno. Per secoli, infatti, la destra si è identificata con l'élite al potere, con una filosofia di esclusione piuttosto che di inclusione delle masse nei sistemi politici. Ma con i processi di massificazione ormai inarrestabili non è più possibile arroccarsi su posizione di semplice conservazione dell'esistente, se non con esiti devastanti come in Italia. Ma se si accetta la logica democratica bisogna anche individuare la classe o le classi sociali di riferimento. L'esempio del Tory Party è inapplicabile nel Vecchio continente: l'Inghilterra è un paese di antica tradizione liberale, abituata per secoli, se non al voto, a partecipare alla vita politica della nazione. Il Tory è un partito conservatore ma non reazionario. Integra le masse portandole su posizioni di destra moderata, senza snaturarsi, adeguandosi al mutare dei tempi. Una trasformazione che è frutto della particolarità della politica inglese, che dall'ultima rivoluzione, quella del 1688, ha sempre dimostrato di saper rispondere ai mutamenti sociali, evitando in tal modo insurrezioni o colpi di Stato. Nel Vecchio Continente non esiste nulla di paragonabile al sistema liberale inglese, alla sua divisione dei poteri, al suo rispetto nei confronti delle libertà individuali. Nemmeno la Francia, che ha vissuto solo brevi periodi di reale liberalismo, alternati da roture rivoluzionarie e restaurazioni assolutistiche. Le destre liberali continentali in effetti non sono mai state tali. Il liberalismo continentale si è risolto, di fatto, in una conservazione dei privilegi di piccole élite sociali, politiche ed economiche, in una mera gestione dell'esistente. Una posizione che non muta nemmeno di fronte ai mutamenti epocali in atto, ma con un fattore in più: la paura. È la paura a spingere le destre liberali a stringere alleanze con le sinistre liberali, come avviene in Italia e come tentano di fare anche in altri paesi, ma senza successo, lasciando spazio ad altre formazioni di destra che invece accettano la sfida della democrazia, puntando sull'unica classe sociale rimasta senza guida: il ceto medio. Una destra ancora meno liberale di quella storica, di fatto reazionaria, a parole ostile sia al capitalismo che al socialismo, ma di fatto decisa a sbarrare la strada proprio a quest'ultima. Ed è per questo che tra vecchie e nuove destre si realizzerà presto una stretta alleanza, un vero e proprio "blocco d'ordine", come lo chiamerà l'intellettuale comunista Antonio Gramsci anni dopo, che sarà poi alla base della nascita del fascismo. Ed è sempre l'antisocialismo a legare le nuove destre ai ceti capitalisti, al grande capitale industriale, finanziario e agricolo, per non parlare della rendita latifondista. Il nazionalismo chiude il cerchio di una alleanza reazionaria, aggressiva, che fa leva sul desiderio di rapido riscatto che è propria di milioni di borghesi in crisi di identità. Un nazionalismo aggressivo, che per vivere ha bisogno di trovare sempre dei nemici e se non si trovano di crearli ex novo, come accade con gli ebrei, accusati di stare tessendo un complesso complotto per la conquista del mondo di cui la crisi in atto non è che l'inizio, come dimostra il fatto che tutto è cominciato con il fallimento di una banca guidata da un ebreo: Cooke. L'antisemitismo perde in tal modo quel carattere religioso che lo aveva accompagnato fino ad ora, trasformandosi in una ideologia ed una prassi politiche dagli effetti devastanti: l'ebreo viene identificato come una categoria sociale e politica a se stante, una sorta di "Stato nello Stato" pronto a compiere il grande balzo verso la conquista del pianeta; un essere perfido, votato al solo interesse del denaro e

del profitto, facilmente riconoscibile perché presenta tratti somatici ben precisi, come il naso aquilino, le folte sopracciglia, gli occhi ravvicinati. L'ebreo è dunque un corpo estraneo alla nazione che lavora contro la nazione, per fare trionfare la sua nazione, quella di Syon. E così, quando in Russia viene annunciata la scoperta dei cosiddetti *Protocolli di Syon*, un documento segreto in cui emerge il ruolo della finanza ebraica nella conquista del mondo, dilaga la violenza. Soprattutto in Europa Orientale, dove folle di migliaia e migliaia di persone inferocite, in maggioranza contadini e appartenenti al ceto medio, si lancia contro le case e i quartieri ebraici, distruggendoli tutti. I morti si contano a centinaia: sono i *pogrom*. Ma si tratta di un falso clamoroso, creato ad arte dalla polizia segreta dello zar per deviare la pressione popolare nei confronti di un governo incapace di rispondere alla crisi. Ma l'antisemitismo non è solo un fenomeno relegato nelle aree e tra i ceti più poveri dell'Europa. Anche nell'avanzatissima Francia, sebbene in crisi, l'odio antiebraico dilaga. A farne le spese – oltre a centinaia di anonimi cittadini di religione ebraica – il generale ebreo Dreyfus, accusato di alto tradimento. Il processo scatena un'ondata di antisemitismo senza precedenti, guidata dalla destra dell'Action Française di Charles Maurras. Dietro le sue bandiere sfilano compatti il ceto medio, quello contadino, l'antica aristocrazia, il grande capitale e persino migliaia di operai. L'antisemitismo, come il nazionalismo, supera le barriere di classe e mostra tutta la sua forza aggregante. Il cosiddetto *Affaire Dreyfus* è una pagina nera non solo per la destra. Gli stessi socialisti francesi non si schierano apertamente dalla parte di Dreyfus, per paura di perdere consensi; la medesima paura che gli impedirà di difendere gli operai italiani fatti oggetto di ogni violenza da parte dei loro colleghi francesi perché disposti a vendersi per un salario minore. E sarà sempre questa paura a spingere i socialisti francesi ad accettare l'entrata in guerra del loro paese nel 1914. La stessa cosa faranno i socialisti tedeschi e quelli inglesi.

6. L'imperialismo

La crisi economica determina una rapida chiusura delle economie nazionali. In tutti i paesi, anche quelli più fedeli alla filosofia liberista, si adottano misure di protezione nei confronti dei prodotti locali. L'obiettivo è quello dell'autarchia, vale a dire della completa autosufficienza nazionale. Ma per essere realmente autosufficienti, occorre possedere le risorse necessarie. Ebbene, nazioni di recente industrializzazione e in forte espansione, come Germania e Giappone, o altri in cui i progressi sono più gradualmente ma comunque significativi, come l'Italia, ne sono quasi del tutto sprovvisti. Ecco allora la corsa alla conquista di nuove terre, che significa creare nuovi mercati sui quali piazzare i propri prodotti, nonché siti militari strategici in vista di un conflitto che tutti temono, per ora, ma che tutti ritengono inevitabile. Inizia così una nuova fase del colonialismo. Rispetto al vecchio colonialismo, l'imperialismo si caratterizza per il ruolo decisivo che viene assunto dagli Stati, che di fatto guidano le conquiste territoriali. I nuovi territori – a differenza di quanto accadeva in passato – non sono solamente zone da sfruttare economicamente, ma anche luoghi strategici da strappare al nemico. L'imperialismo mette in piedi una sorta di "risiko", in cui anche il territorio apparentemente meno importante diventa cruciale ai fini della strategia militare complessiva. Ma nessun governo avrebbe potuto impegnare tante risorse senza il consenso di una fetta consistente di opinione pubblica: i nazionalisti, il ceto medio. Al di là della propaganda, i partiti della destra nazionalista si mostrano straordinariamente funzionali alle dinamiche di una economia lanciata a razzo verso la conquista del mondo. E tuttavia l'imperialismo ha anche un altro scopo: deviare l'attenzione della pubblica opinione dai problemi interni degli Stati. Un paese impegnato in simili imprese è di fatto un paese in guerra e la guerra genera un'ondata di patriottismo dal quale è difficile non essere contagiati, anche perché si rischia di essere etichettati come "traditori". Chi ha il coraggio di opporsi ad un governo che va alla guerra per il bene del paese? Guerre molto semplici, in pratica delle battute di caccia, combattute contro popolazioni poverissime. Le nazioni imperialiste, dunque, per il momento evitano di scontrarsi tra loro, sfogandosi nelle zone ancora libere del pianeta, soprattutto in Africa e Asia. L'America del Sud è già da tempo il "cortile di casa degli Usa", secondo la nota definizione dell'ex presidente statunitense James Monroe.

L'età dell'imperialismo vede in prima linea soprattutto la Germania e il Giappone, nazioni di recentissima industrializzazione ma quasi del tutto prive di colonie. In questa vera e propria corsa alla conquista del mondo, il Giappone è più fortunato, in quanto si trova la porta del Pacifico praticamente spalancata. Gli asiatici, dovendo scegliere tra un'occupazione "bianca" ed una "gialla", tra un colono europeo ed uno asiatico, preferiscono decisamente quest'ultimo. Per la Germania le cose sono più complicate. Incrinare gli equilibri europei cercando fortuna in qualche zona del continente è fuori discussione, perché provocherebbe lo scoppio immediato della guerra, che la Germania non è ancora in grado di sostenere. Non rimane che cercare di occupare le zone ancora libere del pianeta, soprattutto in Africa e, in misura minore, in Asia. Poca roba, a dire il vero, al punto che il minuscolo Belgio potrà vantare un impero coloniale venti volte superiore. E quando il pianeta sarà completamente spartito, le tensioni torneranno a farsi sentire anche in Europa. Soprattutto in Germania, profondamente delusa dalla corsa alle nuove colonie. E sarà guerra.

7. Conclusioni

Il 1873 è una rivoluzione epocale. Di fatto, il XX secolo inizia con la crisi della banca di Cooke. Nazioni come gli Usa, la Germania e il Giappone si affacciano sul teatro della storia proprio in quegli anni, così come la lotta di classe tra padroni e proletari, tra capitalismo e socialismo. La I Guerra Mondiale completerà il quadro, aggiungendo al rango delle superpotenze il primo Stato comunista della storia: l'Unione Sovietica. Giustamente lo storico E. J. Hobsbawm ha parlato

di "secolo breve": "Nessuno può scrivere la storia del ventesimo secolo allo stesso modo in cui scriverebbe la storia di qualunque altra epoca". Vero è che lo studioso si riferisce al periodo che intercorre tra lo scoppio della Rivoluzione russa del 1917 e il crollo del Muro di Berlino del 1989. E tuttavia la Rivoluzione di Lenin è figlia della I Guerra Mondiale, la quale a sua volta è figlia dell'Imperialismo che inizia dopo la crisi del 1873. Dunque, il periodo tra la crisi della banca newyorkese e lo scoppio della I Guerra Mondiale è decisivo per capire che cosa accadrà dopo. Le bandiere rosse del socialismo sfilano parecchi decenni prima dell'assalto al Palazzo d'Inverno zarista, così come quelle del nazionalismo e dell'antisemitismo quando Mussolini e Hitler sono ancora in fasce. Ed è in questi anni che la scienza e la tecnologia vengono messi al servizio della volontà di potenza della nazione. Persino il pensiero di Darwin, sin dall'inizio condannato come blasfemo dalle destre di tutto il mondo, viene sfruttato a fini reazionari, con la creazione di un "darwinismo sociale" che sostiene la supremazia dei più forti nei confronti dei più deboli, la selezione naturale in campo sociale, politico ed economico, la necessità di eliminare i "diversi" per evitare il contagio tramite Dna e via dicendo. La guerra diventa necessaria, "igiene del mondo". Irrazionalismo, esaltazione della scienza e della tecnica marciano di pari passo. La storia accelera e nessuno vuole rimanere indietro. Le avanguardie artistiche e letterarie, in primis il Futurismo, celebrano la guerra, lo schiaffo, il pugno, come si legge nei loro manifesti. Ma il loro sguardo è rivolto al passato remoto, a quello delle caverne, dove i rapporti erano definiti dalla clava. L'attendismo "borghese" o "socialista" vengono messi al bando: il XX secolo è l'epoca dell'azione, anzi dell'azione diretta, come dichiara il filosofo francese Georges Sorel, ricevendo il plauso sia delle sinistre sia delle destre estreme. Non è più tempo per compromessi: la storia porta verso lo scontro, tra individui, tra classi sociali, tra nazioni, tra civiltà. Torna la fiducia in un progresso necessario, che tuttavia, invece di unire, divide, distrugge, accompagnandosi alla catastrofe.